

FRANCESCO D'EPISCOPO
ANTONIO PETTI

**COLLEGIALI
A CONFRONTO**

Storie di Collegio

Mia madre mi rinchiuse in un Collegio, viventi mio padre e mia sorella, prima come semiconvittore poi come convittore, pur vivendo tutti nella stessa città. In verità, la scelta del convittore a tempo indeterminato fu dovuta alla vincita di una borsa di studio, che prevedeva il pagamento totale di vitto, alloggio, tasse scolastiche, libri compresi, qualora però – e questa era clausola importante, fondamentale direi – fossi riuscito a conservare nel corso dei miei studi, dalle scuole medie al liceo classi-

co, una media particolarmente alta.

Ma perché fece questa scelta, che si sarebbe nel tempo rivelata intelligente e felice, nonostante l'inevitabile sofferenza di non vivere ogni giorno in famiglia, ma solo nelle feste comandate (e non sempre)? Perché ero davvero un bambino terribile, del tutto fuori dalle righe, che, quando lo riteneva indispensabile, rispondeva alla maestra della scuola elementare, che era costretta spesso a chiamare mia madre, perché mi insegnasse la cosiddetta "educazione". Mia madre, ovviamente, pianse per la scelta che fu indotta a prendere perché diventassi una persona "educata" e non ci fu giorno, quando rimasi rinchiuso tra le mura di quel collegio, che non venisse a trovarmi nell'ora di ricreazio-

ne portandomi sostanziose bistecche e altrettanto corroborante Vov, un liquore fatto con le sue mani a base di latte e uova.

All'inizio fu difficile, ma non terribile e, a distanza di tempo, la disciplina, lo stare per esempio seduti per un intero pomeriggio a un banchetto per studiare, mi fecero nascere uno strano amore per la cultura. Allora, le scuole medie erano davvero complesse, nello studio di lingue, come il francese, il latino e la lingua più straniera e difficile di tutte: l'italiano, che mi avrebbe seguito per tutta la vita. Pensate che per vincere una borsa di studio per la Francia, post lauream, che mi avrebbe portato al Centro internazionale di Studi francesi di Nizza e a seguire le lezioni di Michel

Butor, dovetti sostenere un breve esame all'Istituto francese di Napoli e il francese grammaticale delle scuole medie, impartitomi da una brava professoressa, mi permise di superarlo abbastanza brillantemente.

Il mio collegio, in realtà, era un convitto nazionale, che unificava in un solo, splendido edificio, dominante un'ampia piazza, il convitto e le scuole, compresi medie e liceo. Una sorta, dunque, di cittadella collegiale e scolastica, nella quale ho vissuto fondamentali anni della mia vita, tra fanciullezza e adolescenza, le stagioni che generalmente lasciano il maggiore segno.

E questo segno è stato lasciato inciso nel fuoco. Se sono diventato professore, infatti, lo devo alla mia bravissima e

bellissima professoressa di Italiano, che al Ginnasio mi incantò con una lezione ariostesca, che folgorò la mia vita, come San Paolo sulla via di Damasco. Non è vero, dunque, che bisogna far fare ai giovani quello che vogliono e, soprattutto, è del tutto sviante immaginare, con una perversa fantasia, che essi già sappiano cosa fare; sono gli altri, che hanno già vissuto, studiato, faticato, a suggerire soluzioni, che da soli non si riesce sempre ad indovinare ed attuare. Il collegio, il convitto, sono stati per me un'autentica scuola di vita e, se qualche volta, pur essendo un bravo studente, mi univo ad altrettanto bravi studenti per vivere insieme una giornata di sole era forse solo un modo per manifestare sentimenti buoni verso la vita, la na-

tura, che reclamava i suoi inderogabili diritti.

Quanta malinconia, quanta nostalgia mi prendono, mentre racconto queste storie di provincia e periferia, che hanno costituito l'ombelico centrale della mia vita: i miei straordinari professori, i compagni di scuola; i rettori del convitto, i miei istitutori, con i quali ho scoperto la vita; la famiglia, ma soprattutto l'amicizia, la simpatia, che nasce dal vivere una esperienza comune.

Il collegio ha significato anche sport, in quella breve ora di pausa tra il pranzo e lo studio, dove su un ampio spazio sterrato abbiamo dato prova di coraggio e destrezza in quel gioco del pallone che ci avvicinava e mai ci rendeva veri antagonisti, anzi rinsaldava la nostra

amicizia. In porta ero imbattibile: chissà se avessi continuato ad esercitarmi a un livello meno dilettantesco e più professionale... ma quante volte, nella vita, ci è capitato di formulare qualche domanda simile a questa come un adagio malinconico e pensieroso?

Non faceva niente che non avevamo un campetto a regola d'arte, ci bastava quello che ci veniva offerto per breve tempo, con un pallone di cuoio alquanto usurato e le ginocchia regolarmente sbucciate dai voli a cui la porta, da difendere strenuamente, costringeva.

Studio e sport vanno molto bene insieme, come potei constatare quando da quel campetto sterrato passai a un campo di atletica, profumato di erba appena tagliata e ben attrezzato, dove diedi

qualche buona prova di lancio del peso.

Ma era nella corsa, in quella campestre, che a scuola avevo dato prove alquanto notevoli. Mi sembrava davvero di volare tra erbe e sassi. Chissà, il pensiero ancora ritorna, se avessi continuato...

In realtà, sin da bambino, ho sempre sognato di volare e qualche volta ho realmente volato, saltando a tre a tre, se non a quattro, lo scalone del grande palazzo in cui a Napoli mio nonno Francesco abitava.

Di notte, poi, sognavo di costruire un piccolo aereo di legno, tutto colorato e tutto per me, con il quale sorvolavo le case, fermandomi ogni tanto sulle terrazze di palazzi, da noi così frequenti; di qui, dopo una breve pausa, riprendevo

il felice volo.

E confesso pubblicamente che ho continuato a volare con leggerezza anche quando il corpo cominciò ad appesantirsi. A quel punto, non restò che scrivere, affidando alla scrittura agili sogni e avidi ricordi. Una scrittura, si badi bene, volante, acrobatica, nonostante tutto, che, come in una compagnia di circo, ha richiesto tanta fatica, allenamento, sudore e un po' di audacia, per non dire di altro. Non si può che essere d'accordo con Italo Calvino sul tema della leggerezza in letteratura.

Poi sono diventato bravo a scuola, anzi bravissimo, posizionandomi nello splendido trio d'attacco della mia classe e superando, nell'esame di maturità classica, persino gli altri due colleghi e

amici, che detenevano un inattaccabile primato, e ai quali continuerò a volere sempre un gran bene per la loro bravura, ma soprattutto per la profondità di sentimenti, che per noi contavano più di ogni voto, di ogni apprezzamento dei nostri cari professori. E fu allora, proprio allora, che decisi di continuare a coltivare le stesse materie umanistiche del Liceo Classico all'Università e di fare, alla fine, ciò che più mi piaceva e mi rendeva felice.

È un vero peccato che di quegli amici, davvero carissimi, abbia perduto le tracce, dopo che mio padre ritenne di avvicinarsi alla sua città di origine, Napoli, per farmi frequentare quella Facoltà di Lettere e Filosofia, che avevo irrinunciabilmente scelto, nonostante il

parere perplesso (attribuito rispettosamente minimale!) di mia madre, figlia e sorella di notai. Altrettanto dicasi dei miei straordinari professori, veri maestri di vita e di cultura, che meriterebbero davvero un monumento alla memoria per la loro bravura e serietà. Di qualcuno di loro ho avuto casualmente notizie durante una mia incursione abruzzese, a Scanno, appunto in Abruzzo, per ricevere un premio alla carriera importante.

L'Abruzzo è stata una terra che mi ha dato tanto, che mi ha insegnato, soprattutto, ad amare la cultura, scalando montagne nevose, conversando con coetanei intelligenti, cercando sulle colline teramane le erbe, di cui il nostro originale professore di Scienze

naturali, vicepresidente, ci parlava con una naturalezza straordinaria.

Tutto è cominciato lì: quel sentire fortemente la cultura come vita. Indimenticabili le lezioni del geniale professore di Greco, di origini siciliane, sulle spiagge, inedite e impreviste, che riusciva a scovare d'estate sulla sua isola impareggiabile, ma soprattutto sulla "dirittura" delle gambe delle donne, soprattutto sulla funzione centrale del ginocchio e di tutto ciò che non sale, ma scende irreparabilmente.

Così, memorabile fu la lezione che un grande professore di Italiano del nostro Liceo diede, in un affollato teatro cittadino, ad Alberto Moravia su una poco attendibile interpretazione di Manzoni e del suo capolavoro.